IL BUON CIRENEO

— Pronto? Sono Roberto.
— Che ti succede?
— Niente, proprio niente. Volevo farti un salutino.
— Alle tre di notte?
— Scusami tanto, sai, ma non potevo dormire.
— Io però dormivo benissimo, e se non ti spiace torno a letto subito. Il salutino me lo farai domattina in banca.
— No, aspetta, debbo dirti una cosa importante.
— Un momento, allora, che cerco le pantofole.
MIA MOGLIE — Chi è?
IO — Quello scocciatore di Roberto. Figurati, dice che non può dormire e vuole farmi un salutino.
MIA MOGLIE — E tu naturalmente, ti buscherai un raffreddore. Sempre ammesso che sia Roberto.
— Dimmi, Roberto.
— Pronto. Dunque senti. Ti ricordi di quella vincita al Totocalcio, quei 176 milioni?
— Fammi pensare un momento... Ci sono: è stato un sei mesi fa, non si è mai saputo il nome del vincitore.
— Proprio. E adesso reggiti forte: il vincitore ero io, anzi sono io.
— Guarda, Roberto, agli scherzi io ci sto sempre, e se mi farai prendere un raffreddore non mi arrabbierò. Ma trova qualcos'altro, santo cielo. Alle tre di notte!
— Non sto scherzando: ti dico che ho vinto quei 176 milioni e passa. Sono rimasto zitto per non aver noie col fisco.
— Ma se sei venuto a lavorare tutti questi mesi, e fumi mezza nazionale alla volta, e viaggi in filobus, e mandi in giro tuo figlio col tuo cappotto di tre anni fa rivoltato, e non più tardi di ieri tua moglie si lagnava con la mia perchè non la porti mai al cinema.
— Ho taciuto con tutti. Non volevo grane, capisci? Tu non immagini che parentela è la mia: un esercito di straccioni, mi avrebbero mangiato vivo. Se lo avessi detto a mia moglie, tempo due ore, avrei avuto la casa piena di rapinatori. Mi avrebbero tolto anche i calzini.
— Hm...
— Insomma, il primo giorno ho avuto paura a parlare, ho rimandato, ho continuato a rimandare. Un giorno dopo l'altro sono passati sei mesi e non l'ho ancora detto a nessuno. Non ne posso proprio più.
— E i soldi?
— I soldi sono alla banca: non alla nostra, s'intende. Li ho fatti ritirare e depositare da un notaio. Lo vuoi sapere? Non ho ancora speso una lira. Non ho nemmeno cambiato marca di sigarette, per non dare nell'occhio.
— Hm... hm...
— Pronto?
— Ti ascolto, ti ascolto. Ah, ti posso assicurare che come attore sei perfetto. Tutti quei discorsi sulla bolletta, tutti quei caffè che mi hai seroccati...
— L'ho dovuto fare perchè l'avevo fatto sempre. Non potevo tradirmi.
— Ancora ieri ti ho pagato il biglietto in tram.
— Ma per forza, hai sempre pagato tu!
— Già, capisco, capisco. E adesso, tutt'a un tratto...
— Non ne potevo più, guarda. Se non te lo dicevo *scoppiavo: mi sarebbe* venuto un tumore al cervello, te lo giuro. Sto già meglio, ci crederesti? Mi sento come uno che si è tolto un dente guasto.
— Oddio, se per te 176 milioni sono un dente guasto...
—Non i milioni, ma il segreto. Non si può sopportare da soli un segreto simile. Sono così contento di averlo diviso con te che se fossi qua ti abbracerei. Tu sei il mio più caro amico, siamo cresciuti insieme, io *sono* stato testimone al tuo matrimonio e tu al mio.
— Con tua moglie continuerai a tacere?
— Non c'è fretta. I soldi sono al sicuro. Più in là vedremo. Ti chiederò consiglio. Buonanotte, buon Cireneo. Per la prima volta dormirò tranquillo: merito tuo, comprendi?

* * *

Il giorno dopo Roberto mi viene incontro con la faccia di tutti i giorni e mi chiede cinquemila lire in prestito.
— Ti dà di volta il cervello? — gli domando, un po' sorpreso.
— Ho una cambiale che scade, guarda. — E mi mostra l'effetto.
— Bè, direi che hai anche i soldi per pagarla.
— Scusa, ma se avessi i soldi non te li chiederei.
— Senti, Roberto, gli scherzi si fanno di notte, non di giorno.
— Che intendi dire?
— Niente di speciale. Alludevo a una certa telefonata...
— Telefonata? (Abbassa gli occhi, si cerca un peluzzo sul risvolto della giacca, si aggiusta le penne nel taschino).
— Mi hai svegliato stanotte alle tre, per dirmi il tuo grande segreto, per *dividerlo* — il segreto, non i soldi — col tuo più caro amico, testimone alle tue nozze.
— Ho capito, è stato un sogno. E pensa che combinazione: ho sognato anch'io di te, andavamo insieme a pescare nel lago, come quando eravamo ragazzi: e tu prendevi un granchio. Un vero granchio di mare: nel lago. Non è strano? Che significato avrà? Allora, dammi queste cinquemila lire, te le rendo alla fine del mese.
— Ma non ti do proprio niente, hai una bella faccia tosta a chiedermi ancora dei soldi...
Sto alzando la voce, ormai, ma non me ne importa niente. I colleghi ci guardano sbalorditi e non credono ai loro occhi: due amici, addirittura due fratelli, litigare a quel modo.
— Scusa — interviene a un tratto Di Mauro, scostandomi e mettendo mano al portafogli —. Se ti posso essere utile io... Quanto ti serve, Roberto?
— Cinquemila — dice lui, lanciandomi un'occhiataccia. Prende il foglio, lo intasca, mi volta le spalle, rigido come un bastone.
— Sù, sù — mormora Di Mauro, dandomi un colpettino sulla spalla —. Lo sappiamo che sei un avaraccio.
Per tutta la mattinata mi domando se non sia stato veramente un sogno. Ma questo raffreddore, allora?
Inoltre, a casa mia moglie mi accoglie con una faccia temporalesca.
— Non era Roberto che ti telefonava stanotte: sua moglie me lo ha negato assolutissimamente. Allora: era bionda o era bruna? Vediamo, almeno il colore dei capelli me lo dirai.
Mi accorgo che le mie pene di Cireneo cominciano soltanto adesso.

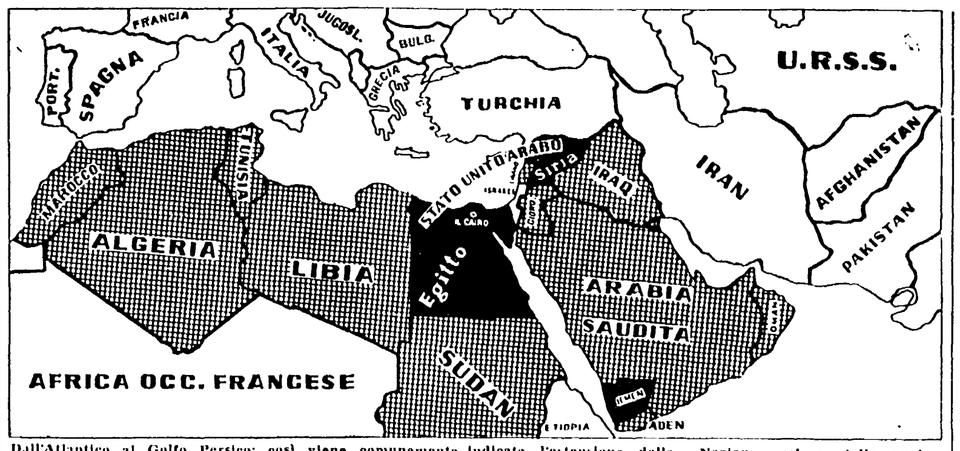
GIANNI RODARI

UNA PAROLA D'ORDINE CHE CAMMINA CON VELOCITA' FOLGORANTE

"Fratelli arabi, unitevi!,,

L'illusione del Grande Sceriffo della Mecca - Da Abd El Krim alla nazionalizzazione del Canale di Suez Nasser, primo stratega della liberazione del mondo arabo - La Repubblica Araba Unita e i partiti politici

« Fratelli arabi di tutti i paesi, unitevi! ». Quando, poco più di quarant'anni or sono, il Grande Sceriffo della Mecca, dal suo effimero trono di re degli arabi, lanciò idealmente questa parola d'ordine, essa non camminò « con rapidità folgorante, senza tener conto delle frontiere, nei differenti paesi dell'Oriente e dell'Africa », come invece oggi accade secondo quanto scrive Eduard Sablier, che si picca d'essere conoscitore profondo delle cose di quella zona



Dall'Atlantico al Golfo Persico: così viene comunemente indicata l'estensione della « Nazione araba », della quale farebbero parte, per storia, lingua e cultura, i paesi che nella cartina vengono indicati con un segno tratteggiato. I paesi in nero sono l'Egitto, la Siria e lo Yemen. I primi due si sono fusi in un unico Stato che si chiama « Repubblica araba unita ». Il terzo vi ha aderito in forma federale

Come altre volte nel corso dei decenni precedenti — quando una tale parola d'ordine non aveva altra base che il richiamo che partiva dalla lingua e dalla storia — la sua eco quasi non riuscì a oltrepassare la linea d'ombra creata a mezzogiorno dal più alto minareto della città santa dell'Islam, e parve perdersi come inghiottita dalle sabbie del deserto. Hussein, che aveva creduto, fidando nella buona fede di Sua Maestà britannica, di poter ricostruire d'un colpo una « Nazione araba » sulle rovine dell'impero ottomano pensando ad un unico regno che comprendesse l'Arabia, la Palestina, la Giordania, l'Iraq e la Siria, nel giro di pochi anni finì cacciato dalla Mecca. E i suoi figli, Abdullah e Feisal, non tardarono a diventare, il primo ad Amman e il secondo a Bagdad, i principali punti d'appoggio del giuoco britannico che doveva cristallizzare il frazionamento statale dell'oriente arabo

Per quanto potente potesse essere al tempo di Hussein il richiamo della lingua e della storia, quella parola d'ordine non poteva avere il minimo successo. Gli eserciti inglesi che penetravano nei territori dell'ex impero del sultano di Costantinopoli non portavano bandiere di libertà, di unità, di fratellanza araba. Quegli eserciti, qualsiasi cosa la loro avanzata abbia potuto suggerire all'autore dei « Sette pilastri della saggezza », non erano che le avanguardie della conquista europea della strada del petrolio. Localmente e internazionalmente non erano ancora sorte le forze che molti anni dopo lo avrebbero costretto a una ritirata dopo l'altra.

Molte altre volte dopo Hussein l'antica e suggestiva parola d'ordine venne lanciata da questa o da quella capitale d'Oriente, da questo a da quel sovrano, da questo o da quel capo politico. Il Cairo, Damasco, Bagdad, Riad, Amman, Rabat furono di volta in volta i centri dell'agitazione per l'unità della «Nazione araba» e di essa, di volta in volta, si fecero alfieri, con obiettivi profondamente diversi, Abd El Krim o Abdul Aziz, Nahas Pascià e Nuri As Said, Abdullah o Ibn Saud, dapprima soltanto ascoltati e poi anche seguiti, almeno una parte di essi, da masse sempre più grandi di opinione

Nessuno di questi tentativi ebbe tuttavia successo, nonostante le grandi vampate di rivolta che hanno punteggiato la storia di questi ultimi dieci anni dell'oriente arabo. Il fatto è che nessuno degli uomini che con alterna fortuna hanno guidato i movimenti nazionali in quella parte del mondo riuscì mai ad esprimere, e in parte ciò fu dovuto a cause obiettive, una strategia organica della liberazione e del processo di unificazione della «Nazione araba»; una strategia, cioè, che partisse dall'analisi delle forze, sul piano locale e su quello internazionale, che avrebbero potuto garantire il successo del movimento.

Gamal Abdel Nasser, quale che sia il giudizio su singoli aspetti della sua azione, è il primo uomo politico arabo il quale abbia compreso che la condizione per il successo della politica di liberazione e di unità della « Nazione araba » è il legame, il collegamento con le forze del socialismo, ossia con le forze decisive della crisi e dello sfacelo del sistema coloniale. Di qui, da questo dato di fatto, bisogna partire per comprendere perchè il Cairo è diventato il centro motore della spinta all'unità della «Nazione araba». « La geografia, l'etnografia, la cultura indicano Damasco, Bagdad, Gerusalemme o Riad — scrive l'autore di un libro per tanti versi acuto sull'oriente arabo —. I capricci della politica hanno indicato invece il Cairo»

Nahas e Mossadeq

I « capricci della politica » si chiamano nazionalizzazione del canale di Suez: ecco ciò che ha fatto da elemento catalizzatore del movimento prima confuso e disordinato, anche se qua e là vigoroso, dei popoli arabi. Nessuno, ancora oggi, può probabilmente valutare appieno la portata di quel gesto e le ripercussioni profonde che esso ebbe in tutto il mondo arabo, nei grandi agglomerati urbani nei quali la borghesia nazionale di quasi tutti quei paesi aveva già organizzato grandi correnti di opinione in partiti politici, e nei villaggi, nelle oasi in mezzo al deserto, sotto le tende mobili dei beduini. Ma è storicamente certo che le basi concrete dell'unità della « Nazione araba » sono state poste a Porto Said.

Non molti anni prima, infatti, attacchi frontali alle posizioni dell'imperialismo erano stati condotti nello stesso Egitto, oltre che in altri paesi dell'Oriente: e per evocarli, basta citare i nomi di Nahas e di Mossadeq. Ma la forza straordinaria di attrazione che ebbe la nazionalizzazione del canale di Suez venne dal fatto che quella grande battaglia, proprio grazie al collegamento che le forze che la condussero trovarono con le forze che in tutto il mondo hanno messo in crisi lo imperialismo, si concluse con la vittoria di un piccolo paese contro gli eserciti coalizzati di due grandi potenze di Occidente. Fu la prova che l'epoca della riscossa e dell'avanzata era finalmente venuta.

Forse a Bagdad, a Riad, a Amman e anche, probabilmente, a Tripoli, a Tunisi e a Rabat non tutti i gruppi politici dirigenti esultarono sinceramente per la vittoria dell'Egitto. Ma nessun uomo di governo, in tutte queste capitali, potè avanzare dubbi, riserve, nemmeno prima che la vittoria fosse sancita, sulla opportunità della nazionalizzazione del canale di Suez. Chiunque lo avesse fatto, sarebbe stato travolto dalla forza del movimento popolare che vide allora in Nasser un simbolo e una bandiera di liberazione. Si ricordino i fatti. Al momento dell'aggressione, a oriente il patto di Bagdad fu scosso dalla fondamenta e nel paese che ne costituisce il centro saltarono gli oleodotti che convogliano il petrolio al Mediterraneo. A occidente, da Tripoli in su, ovunque vi fossero basi militari straniere esse furono attaccate. A Tunisi e a Rabat le strade si riempirono di uomini in « galabeia » che inalberarono grandi cartelli di incitamento alla lotta per l'unità della « Nazione araba ».

Quel movimento continua e si allarga. All'annuncio dell'unione tra Egitto e Siria, qualcosa si è mosso di nuovo nel cuore degli arabi. A Beirut studenti e popolo hanno sfilato per le strade resistendo all'attacco della polizia. A Kweit, sacrifici propiziatori di agnelli sono stati compiuti sulle piazze, dallo Yemen il figlio del re è partito per il Cairo con la missione di discutere l'adesione del piccolo paese alla « Repubblica araba unita », da Tunisi il presidente della Repubblica ha sentito il bisogno di felicitare calorosamente i capi dell'Egitto e della Siria per la loro storica decisione. Ma più significativo ancora di tutto ciò è che a più di una settimana di distanza dalla proclamazione dell'unità tra l'Egitto e la Siria, nessun gruppo dirigente arabo ha ancora avanzato riserve. Pure, ad Amman prima di tutto, e quindi a Bagdad, a Riad e altrove, fin negli sceiccati del golfo persico e difficile che sultani e governanti siano tranquilli. Essi sanno, infatti, che l'unità della « Nazione araba » ha cessato di essere un mito: è diventata una prospettiva. Il che pone problemi urgenti di scelta: o continuare a far da puntelli alla dominazione imperialistica nei rispettivi paesi, oppure unirsi al grande movimento liberatore che nella « Nazione araba » ha trovato un nuovo e potente elemento di solidificazione. I colloqui che in questi giorni si vanno intessendo nelle stanze sontuose del sovrano dell'Arabia Saudita, il nervosismo che regna nel palazzo del re di Giordania, il cambiamento di governo di cui si parla a Bagdad non indicano altro che la febbre della ricerca di un mezzo che permetta di procastinare la scelta che sorge dalle cose.

In quali forme, una volta che l'unione tra l'Egitto e la Siria ne ha creato l'embrione, si arriverà all'unità della « Nazione araba »? E' difficile prevederlo. In ognuno dei paesi che storicamente e geograficamente ne fanno parte si sono create, nel corso di questi anni, strutture statali che non è pensabile si possano modificare da un giorno all'altro. Ciò non sarà semplice neanche per l'Egitto e la Siria, che pure hanno una larga e solida base di incontro nella politica comune che da molti anni, ormai, i loro gruppi dirigenti conducono. Ancor meno per lo Yemen, dove la forma monarchica dello Stato, oltre che ragioni geografiche e tecniche, impediscono una pura e semplice adesione alla « Repubblica araba unita ». E' facile perciò immaginare quali difficoltà nascano obiettivamente per paesi come la Giordania, l'Iraq e l'Arabia Saudita i cui dirigenti conducono una politica che non ha nulla in comune con quella dell'Egitto e della Siria, o, eventualmente, per paesi come il Marocco e, particolarmente, la Tunisia i cui governanti sono anch'essi orientati in un modo che non si può dire identico a quello dei gruppi dirigenti del Cairo e di Damasco.

La sola prospettiva

E tuttavia, non vi è altra prospettiva. Le « soluzioni » offerte dall'imperialismo non sono più valide, se mai lo sono state. Lo scacco della dottrina Eisenhower, la delusione provocata da Dulles all'Ankara e l'impotenza della politica americana nell'Africa del Nord stanno a testimoniarlo. Ed è proprio di qui, a nostro parere, dall'assenza di soluzioni particolari o regionali nell'ambito della politica dell'imperialismo che finirà per emergere, sotto la spinta dei fatti, il punto di convergenza tra posizioni oggi così distanti: esso sarà trovato in una azione di politica estera diretta ad eliminare più o meno gradualmente l'influenza dello imperialismo nel mondo arabo e ad impostare piani di sviluppo sulla base dell'esempio fornito dall'Egitto e dalla Siria. Le forze che spingono in questa direzione esistono, le condizioni sono obiettivamente mature. Le soluzioni costituzionali verranno dopo. Del resto, la Costituzione provvisoria approvata al Cairo e a Damasco non fissa schemi rigidi validi una volta per tutte.

Queste, nelle grandi linee, le origini, il significato e la direzione del movimento. Ben si comprendono dunque le ragioni degli attacchi furibondi mossi ai dirigenti del Cairo e di Damasco dalla stampa dei grandi monopoli americani inglesi e francesi. La nascita della « Repubblica araba unita », infatti, per quel che essa rappresenta, è un colpo ulteriore all'imperialismo nello Oriente arabo. Essa accelera la disgregazione delle sue posizioni. Per questo il nuovo Stato sorto sull'altra sponda del Mediterraneo va salutato e sorretto da tutti coloro che intendono rimanere sul filo della storia.

I partiti politici

Elementi di inquietudine possono sorgere per il modo come sembra si voglia procedere nell'organizzazione interna del nuovo Stato. Lo scioglimento dei partiti politici sinora appare come una misura che costituisce un passo indietro rispetto a conquiste raggiunte sulla strada della organizzazione del sostegno popolare alla politica della liberazione e dell'unità della « Nazione araba ». E' difficile comprendere che cosa abbia consigliato ai dirigenti del nuovo Stato un tale orientamento. Il legame tra processo unitario e allargamento delle libertà democratiche, infatti, discende direttamente dalla realtà ed è pertanto ineliminabile.

Ma sarà poi mantenuta una tale misura? In Siria e anche in Egitto — così come del resto in altri paesi di cui si sollecita una forma di adesione alla «Repubblica araba unita» — la tradizione di organizzazione delle masse è troppo forte e radicata perchè si possa pensare di poter sostituire ai partiti politici che essa ha espresso una organizzazione unica non ben definita. Di qui la fiducia che la lotta intelligente degli uomini che questo problema si pongono, finirà per trovare il modo di assicurare, anche nel nuovo stato, quel sostegno solido e organizzato delle masse di cui il movimento per la « Nazione araba » ha bisogno perchè i suoi confini siano un giorno il golfo persico da un lato e l'Atlantico dall'altro.

ALBERTO JACOVIELLO

ACCOMPAGNATA DAL MARITO MIKE TODD

Elisabeth Taylor è arrivata a Roma

Ieri nel pomeriggio sono giunti a Roma il produttore cinematografico americano Mike Todd e sua moglie Elisabeth Taylor. I due celebri coniugi, reduci da un viaggio in Unione Sovietica, hanno volato a bordo del loro aereo privato che, sulla rotta Mosca-Roma ha fatto sosta ad Atene. All'arrivo all'aeroporto di Ciampino Todd e « Liz » hanno subito l'assalto dei fotografi e dei reporters e, dopo aver annunciato per domani o dopodomani una conferenza stampa in un grande albergo romano, si sono diretti allo Hotel Excelsior dove hanno preso alloggio. La coppia si tratterrà a Roma fino a domani o dopodomani.

Come è noto, Todd ha concluso in Russia un importante accordo per la produzione di un colossale film in compartecipazione con il cinema statale sovietico. Per ora il produttore non ha voluto anticipare notizie sul progetto; anche sua moglie, che con ogni probabilità sarà la protagonista femminile del film, ha tenuto la bocca chiusa.

Durante la sosta ad Atene, l'attrice ed il marito hanno assistito alla « prima » di gran gala del film *« Il giro del mondo in ottanta giorni »*. A Roma la coppia non ha impegni pubblicitari, salvo l'annunciata conferenza stampa sull'accordo cinematografico stipulato a Mosca. Liz e Mike trascorreranno le restanti ore di soggiorno romano da bravi turisti, visitando ruderi e trattorie

Assegnati i Nastri d'argento

I premiati: De Laurentiis, Fellini, Giulietta Masina, Mastroianni, Franca Marzi, Checchi, Lattuada, Di Venanzo, Rota, Chiari, Questi e il film americano «La parola ai giurati»

Ieri sera si è svolta al Gran Hotel la consueta manifestazione organizzata dal Sindacato nazionale dei giornalisti cinematografici, per la consegna dei Nastri d'argento per il 1957. I premi sono stati così ripartiti:

— Al miglior film: *Le notti di Cabiria*, produttore Dino De Laurentiis.
— Alla migliore regia: Federico Fellini per *Le notti di Cabiria*.
— Alla migliore attrice protagonista: Giulietta Masina, per *Le notti di Cabiria*.
— Al miglior attore protagonista: Marcello Mastroianni, per *Le notti bianche*, di Luchino Visconti
— Al miglior scenario (soggetto e sceneggiatura): *Guendalina*, di Alberto Lattuada
— Alla migliore attrice non protagonista: *Franca Marzi*, per *Le notti di Cabiria*.
— Al miglior attore non protagonista: *Andrea Checchi*, per *Parola di ladro*.
— Alla migliore musica: Nino Rota, per *Le notti bianche*.
— Alla migliore fotografia: Gianni di Venanzo, per *Il grido*
— Al miglior cortometraggio: Giulio Questi, per *Giocare*.
— Al miglior film straniero: *La parola ai giurati*

Federico Fellini

Giulietta Masina

— Premio per la migliore scenografia: a Mario Chiari e a Mario Garbuglia per *Le notti bianche*.

Si sa come sono le premiazioni: spesso ognuno dei presenti si porta via un premio, ed è contento, come di un cotillon che gli spettava avendo pagato il biglietto. Ma, anche se la lista dei Nastri d'argento rivela qua e là qualche forma di conciliazionismo un po' troppo accomodante, e il palese tentativo di sedare con uno zuccherino taluna possibile protesta, dobbiamo dire che, nelle sue linee generali, il verdetto stavolta rispecchia la situazione del cinema italiano allo scadere del 1957. Indubbiamente, infatti, i premi andarono equamente divisi — come è stato, forse non troppo equamente — tra i due più interessanti film italiani dell'anno: l'uno, Le notti di Cabiria, per la sua forma espressiva, per il talento del suo regista, per lo slancio che era in grado di dare al cinema italiano in un periodo di stasi. L'altro, Le notti bianche, per la alta lezione stilistica e per la novità importante che Luchino Visconti ha voluto introdurre nella struttura produttiva del cinema italiano: la formula cooperativa. E bene ha fatto Marcello Mastroianni, che meritava qui il riconoscimento che ingiustamente non ebbe a Venezia, a richiamare con giovanile foga i produttori alla « lezione » che il suo premio significava: cioè una lezione di coraggio, e di fiducia nel cinema.

Il quale cinema, tuttavia, non si può contentare della tirata rapida e ottimistica che il sottosegretario Resta ha fatto alla fine della bella serata: non si può contentare di un « arriva » Fellini; ha messo con icastiche parole il dito sulla piaga, quando ha esortato il sottosegretario e i presenti a meditare sul problema della libertà, la quale dovrebbe esserci e invece non c'è perchè senza libertà il prossimo anno i Nastri d'argento non si saprà proprio a chi darli

Ci ha fatto particolarmente piacere udire dai premiati dichiarazioni prive di mondanità, parole non di occasione: anche Giulio Questi, quando ha dedicato il suo Nastro ai giovani registi, sui quali il cinema italiano deve poter contare, ha messo il dito su un problema assai scottante. Perché, se è vero che quest'anno il Nastro d'argento è andato a molti giovani (e Gianni di Venanzo, ad esempio, lo meritava pienamente) e pur vero che altri giovani, molti giovani autori, si sono già autocastrati, e perciò messi fuori dalla stessa rosa dei possibili vincitori di tale premio il problema, dunque, è di credere sul serio che questo Nastro abbia premiato la qualità ed il coraggio, e dunque di offrire a giovani come Giulio Questi, subito, le possibilità di cimentarsi con quel film a più largo respiro di cui si sentono e sono realmente maturi

Due dubbi, tuttavia, ci rimangono al termine della serata. Il primo riguarda Guendalina. Discutibile ci sembra, alla prova dei fatti, il premio ad una sceneggiatura la quale è firmata da cinque persone, ed in realtà è stata scritta da una ventina di mani almeno. Va bene che il cinema è arte di collaborazione: ma in questo caso era forse più giusto ed opportuno premiare l'opera di uno sceneggiatore-autore che, al di là del mestiere, sia in grado di dare qualcosa di nuovo, sul piano dell'espressione e dell'invenzione.

Ed infine il premio al miglior film straniero. La Parola ai giurati è un buon film, certamente. Ma come si può pensare davvero che, essendo un tal film in lizza insieme con Un re a New York, la cbbia avuta così facilmente vinta? Noi crediamo e diciamo con franchezza, che, in questo caso, la giuria ha commesso un evidente errore di prospettiva, di valutazione, ed anche di immodestia. E se davvero non si voleva premiare Chaplin, per ragioni che non cogliamo conoscere, lo si poteva almeno dichiarare fuori concorso: se non altro per rispetto dovuto verso uno dei più grandi uomini di cinema di tutti i tempi

Ed infine, un voto per l'anno prossimo: auguriamo alla prossima giuria soltanto di avere un grande imbarazzo nella scelta dei buoni film. E perciò auguriamo al prossimo direttivo di poter dire: « abbiamo finalmente trovato quella libertà che Fellini andava cercando e che è così cara a tutti noi »

TOMMASO CHIARETTI

Marcello Mastroianni

UNA NOVITA' NEL CAMPO DELLA MUSICA LIRICA

"Il vortice,, di Renzo Rossellini in prima assoluta al San Carlo

(Dalla nostra redazione)

NAPOLI, 8. — Due anni fa Renzo Rossellini presentò al San Carlo la sua prima opera, *La guerra*. Dai temi che ispirarono quell'opera a *Il vortice*, di cui pure al San Carlo si è avuta stasera la prima rappresentazione assoluta, è evidente un approfondimento e uno sviluppo. *La guerra* non era presentata da Rossellini in primo piano, ma come sfondo a una vicenda individuale, e non era facile intendere se l'autore non avesse voluto per caso adoperarla solo come pretesto a un realismo di tipo « menottiano »; una certa timidezza nella stessa costruzione musicale del dramma lasciava inoltre perplessi.

Il libretto del *Vortice* è dello stesso Rossellini. L'azione ha inizio in una simbolica fabbrica occupata dagli operai — in una « città industriale », di cui si sa solo che è « in Europa, oggi ». — Una donna cerca il marito, dopo poco si sente clamore di voci, spari, si apprende che la polizia ha vinto, passano alcuni fuggiaschi, il marito della donna è stato ucciso. Nel secondo quadro si assiste alla triste partenza, dalla baracca operaia dove erano alloggiati, della vedova e degli orfani dell'operaio ucciso. Si apprende che altri giorni sono stati necessari a sfuggire alla polizia e sono nascosti.

Nel secondo atto appare un caffè nella zona del porto, frequentato da marinai, ambulanti, donnine. La vedova, Anna, vi fa la commessa. La polizia entra a un tratto per una sorpresa, chiede documenti, perquisisce. Poi, ritornata l'atmosfera un po' allegra e un po' stanca del bar « della povera gente », (come spiega la didascalia), entra furtivo Renato, uno degli operai ribelli, amico del morto e di Anna, ad annunciarle di essere in procinto di partire per l'America chiandestinamente, « per sottrarsi alla cattura ». « Vado via — dice ad Anna — perchè penso che così riuscirò un giorno a liberare te e i tuoi figli ». « Va — dice la donna — salvati! Io ho la notte intorno a me, dentro di me. La folgore mi ha spezzata ».

Il terzo atto si apre su una strada vicino al porto. Anna e Renato si salutano, si dicono addio, rendendosi conto di amarsi. Ma mentre Renato le sussurra parole di fiducia nell'avvenire, giunge la polizia. Anna grida: « Fuggi », e, mentre l'uomo riesce a dileguarsi nella nebbia, la polizia circonda Anna, la interroga, la trascina al commissariato. Nello squallido stanzone del commissariato si svolge il finale del dramma. Alcune prostitute prese in una retata sonnecchiano sulle panche, il poliziotto di guardia sonnecchia anche lui, e Anna cerca di fuggire, perchè deve prendere il treno per andare a trovare nell'orfanotrofio i suoi bambini. Viene dato l'allarme, un poliziotto spara. Casualmente la ferisce a morte. « Eri una madre anche tu — sussurrano sbigottite le prostitute — nella miseria come noi. Ti porteremo dei fiori bianchi sulla tomba... »

Quest'opera di ambiente operaio, priva di allusioni mistiche giganti (il che nell'Italia '58 non è poco), ha una sua forza. La musica ha cercato di commentare timidamente l'azione — come era nella *Guerra* — ma è diventata essa stessa interprete del dramma. Si può ancora notare, e vero, una certa difficoltà del Rossellini a fondere canto e parole. Ma dove è la orchestra a parlare, il discorso si svolge ampio e ricco, avvalendosi senza sforzo delle risorse tradizionali, costruito in un'ogiva e limpida partitura. Buona parte del primo atto è percorsa da un fervore di ribellione, da un'agitazione tempestosa, che impostano il dramma nei suoi termini essenziali con grande efficacia.

La scena seconda invece ha un inizio dialogato un po' incerto per svolgersi poi nel commosso episodio dei bambini che partono verso l'orfanotrofio, vagamente purcitano. Assai espressiva e vivace la lunga scena del bar, al secondo atto, mentre la « dichiarazione » di amore di Renato, e la successiva scena al terzo atto, risultano un po' fredde.

L'opera ha avuto un'eccellente regia ad opera di Margherita Wallmann, e un'ottima realizzazione scenica, per merito, oltre che degli autori dei bozzetti e figurini, Colasanti e Moore, del direttore dell'allestimento Cristini, della Bertini, del direttore scenotecnico Curcio, del realizzatore delle luci Marino e del capo macchinista Mario Di Scala. Gli interpreti, da Clara Petrella (Anna) a Ferruccio Ferrari (Renato), sono stati tutti bene al loro posto. In particolare efficaci la Pallaria Vitali Marini e la Pia Tassinari.

Bella la canzone cantata da De Palma, bravi il Sacchetti e tutti gli altri. Eccellente la direzione di Oliviero De Fabritiis, equilibrata e fervida. L'opera ha interessato il pubblico, che ha applaudito calorosamente chiamando più volte alla ribalta l'autore.

FRANCESCA SPADA

Corriere Radio-TV

La vittoria di Razzi

Il Festival di San Remo, per quanto riguarda la sua organizzazione, è finito così come era giusto che finisse. Accuse di scandali, brogli, ritorsioni di contro-scandali, interventi di ufficiali giudiziari, e, infine, sequestri di schede e verbali. Può darsi che tutto finisca, come spesso accade da noi, a tarallucci e vino. Che qualcuno, per esempio, offra agli autori, oggi trasudanti sospetta indignazione, contropartite oscure, del genere di quelle (vedi la « Piedigrottissima ») fornite agli autori partenopei dopo l'ultimo Festival di Napoli. E' un fatto però che ogni Festival, e in genere ogni manifestazione di musica leggera, sembra destinato a finire tra clamori di brogli e stracciscchi di carta bollata. Questa volta però non crediamo di sbagliare ravvisando nel giro degli interessi, e degli scandali, una maggiore complessità, saremmo per dire raffinatezza. I trucchi attraverso i quali, fino all'anno scorso, le case editrici si assicuravano il controllo del Festival sono diversi: ogni giochetti di bambini. Non è un caso che ci sia andato di mezzo Riccione, che è un po' la volpe vecchia della compresa

Alla RAI, lo sappiamo per certo, la conclusione del Festival di San Remo ha suscitato soddisfazione e allegria. Razzi, in particolar modo, è il vero vincitore del Festival, insieme con Modugno. E in effetti non c'è dubbio che chi ha visto all'opera Cajafa non può non rimpiangere la RAI. Ci saranno difetti, le possibilità di manovre e manovrette esisteranno lo stesso, ma è un fatto che ben altra è la garanzia che può dare una organizzazione solida come la RAI per non preferirla a quel gruppo di maneggioni e di intrallazzatori i quali, in nome della « iniziativa privata », hanno dato spettacolo nei corridoi del Casinò. Una iniziativa privata che, fedele anche in questo alle tradizioni nostrane, si è risolta in un guadagno di svariati milioni in barba alla RAI, cioè allo Stato, che ha fornito tutto: telecamere, microfoni, attrezzature, ponti-radio, pubblicità: decine, centinaia di milioni di pubblicità. Se è così, se — come ha riconosciuto il Cajafa davanti a decine di giornalisti — il Festival di San Remo senza la RAI è destinato a diventare una delle solite, squallide manifestazioni di musica leggera che hanno luogo un po' ovunque in tutta Italia, in nome di che, chiediamo, il nostro ente radiotelevisivo ha lasciato in mano a questa gente una manifestazione come quella di San Remo? Per dimostrare che Cajafa offre meno garanzie di Razzi? Grazie tante. E chi ne dubitava? Per fare piacere alla stampa del Nord in fregola di battaglie per l'« iniziativa privata »? (Ma dove vanno a rifugiarsi questi liberisti!).

a. gl.

In breve

La RAI ha rifiutato di riprendere il Festival di Velletri perchè « di livello scadente ». Ha ragione. Forse però Arata considera di livello più dignitoso i programmi di musica leggera che quotidianamente vanno in onda ad opera delle orchestrine radiofoniche?

Ieri alle 12.10 nella rubrica « Nuove canzoni italiane », con l'orchestra Cergoli, sono state trasmesse alcune musiche di Kurt Weill. Poi dicono che la RAI non fa niente per la canzone italiana.

Auguri a Ungaretti per i suoi 70 anni

Per celebrare il 70mo compleanno di Giuseppe Ungaretti, gli amici dell'illustre poeta, tanti da gremire la sala, si sono riuniti ieri nel Ridotto del Teatro Eliseo, in una affettuosa e commossa manifestazione.

Corrado Pavolini ha finemente illustrato il lungo cammino della poesia ungarettiana; poi Antonio Crast ed Elena Da Venezia han recitato versi di Ungaretti, anche inediti, tra i quali dolcissimi quelli dedicati dal poeta ai suoi 70 anni. A troncar le malinconie è piombato su, puntualissimo, un fattorino con telegrammi per il signor Ungaretti, festeggiatissimo nel *cocktail* che è seguito. Impossibile citare tra i presenti, ma c'erano tutti: da Gianna Manzini a Giacomo De Benedetti, da Guttuso a Sinisgalli, da Pasolini a Caproni, a Bonaventura Tecchi, Leonida Repaci, Bocelli, Falqui, Leone Piccioni, Accrocca, Curel.